

L'INTERVISTA
GIORGIO CAMPANINI

Storico cattolico, professore a «La Sapienza»

La Dc ha ancora un futuro? Lo dirà il '93

A 50 anni dal Codice di Camaldoli e dalla fondazione del partito, la Dc ha ancora un futuro? Per lo storico Giorgio Campanini esso dipende dalla capacità della Dc di rinnovarsi e di essere ancora appetibile per il mondo cattolico e da quella degli altri partiti di offrire ai cattolici scelte programmatiche rispondenti alle loro aspettative. Una sfida aperta alle esigenze di svolta del 1993. I fermenti nella Chiesa.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Sono trascorsi 50 anni dal Codice di Camaldoli, che ha costituito la piattaforma programmatica della Dc, e dalla scelta di questo nome per il partito di ispirazione cristiana. Questi anniversari cadono in un momento in cui la Dc è in una grave crisi di identità essendosi chiuso un ciclo. Parliamo, perciò, di questi problemi con Giorgio Campanini, professore di storia delle dottrine politiche all'Università «La Sapienza» di Roma e da alcune settimane scelto da Martinazzoli come «esterno» a far parte della Commissione per la politica sociale e della famiglia.

Professore, ritiene che sia ancora necessario un partito di cattolici come la Dc (perché dei cattolici non lo è stato mai), dato che sono superate le ragioni che giustificavano la loro unità politica?

È convinzione diffusa che il 1943 abbia rappresentato per l'impegno dei cattolici in politica un anno di svolta e che altrettanto debba dirsi per questo 1993. La svolta del 1943 si riferiva al fatto che, dopo la ventennale parentesi fascista, bisognava preparare la successione mettendo a frutto competenze, apporti più vari e differenziati per offrire al futuro impegno politico dei cattolici una piattaforma omogenea che fu appunto il Codice di Camaldoli. Allora, 50 anni fa, non vi furono perplessità sulle modalità delle forme di impegno politico. Vi furono dubbi in ordine al nome. Vi era chi proponeva di ritornare al vecchio partito popolare, chi avanzava il no-

me di movimento quello come Malvestiti e i suoi amici, ma il grosso si orientò verso il nome di Dc. E ciò sia per la novità, evitando di dare l'impressione che si tornasse al prefascismo, sia perché facendo esplicito riferimento alla democrazia già nella denominazione del partito si voleva fare una scelta di campo. Ciò vuol dire che non mancavano, allora, riserve da parte di cattolici verso la democrazia, un filone che non è venuto meno nel tempo.

Allora, vi erano cattolici che coltivavano ancora nostalgie autoritarie e il nome di Dc non rappresentava affatto una scelta innocua e indolore come gli avvenimenti poi indicarono. Il grosso del mondo cattolico, da allora, si ritrovò nella Dc in un orientamento che io credo si debba definire, in una prospettiva storica, sostanzialmente democratico perché non mi sembra che si possa negare a questo partito il merito di avere reagito a tutte le spinte autoritarie, che qualche volta anche al suo interno si sono manifestate, e di avere salvaguardato le fondamentali libertà politiche.

Ma veniamo alle scelte che si impongono oggi. Non c'è dubbio che il 1993, rispetto allo scenario in cui maturò il Codice di Camaldoli, è sicuramente un anno di svolta. Le ragioni sono, a mio giudizio, complesse. La più ripetuta è la fine della contrappo-

sizione frontale sul piano ideologico tra Dc e Pci. Ma io credo che le ragioni di fondo siano, invece, da ricercare nel mutamento complessivo dello scenario della politica. Sono finiti tutti i partiti ideologici, tutti i partiti che avevano dato vita al Comitato di liberazione nazionale e che mi sembra si trovino tutti spiazzati. La Dc non poteva sfuggire a questo processo.

Ma nel momento in cui si ripropone, in un contesto diverso, il problema della presenza politica dei cattolici, non pensa che la stessa Dc dovrebbe essere superata come molti sostengono all'interno stesso del mondo cattolico?

Per rispondere partirei da due premesse. La prima è che questa presenza politica dei cattolici non è mai stata unitaria in nessuna stagione nemmeno negli anni di De Gasperi. Vi sono sempre state delle frange - per esempio a sinistra i cattolici-comunisti e a destra i cattolici filo-monarchici - che non si sono mai riconosciute nella Dc. Se uno avesse potuto verificare da un lato il tasso dei cattolici praticanti e dall'altro il tasso dei voti alla Dc constatare che in tutte le epoche questi due elementi non hanno mai perfettamente coinciso. Dire

«Cinquanta anni fa nasceva la Democrazia Cristiana. Vi furono dubbi sulla scelta del nome non sulla forma-partito»

unità politica dei cattolici significa più semplicemente che la maggioranza di essi si è sempre riconosciuta nella Dc. Tutto questo continuerà anche in futuro? Per esempio, in molte zone del Nord gran parte del voto dei cattolici praticanti è andato alle Legh. Nessuno può prevedere questa emorragia porterà o no alla dissoluzione del partito. Ma l'altra premessa dalla quale vorrei partire è che ci si



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

deve domandare se sia in qualche modo necessaria una presenza dei cattolici in forma partitica.

Mi pare che il nodo da sciogliere oggi sia se questa presenza possa essere, ormai, espressa in tanti modi, per cui i cattolici scelgono quei partiti i cui programmi meglio rispondono alle loro attese, o se, invece, si debba di porre ancora di più l'idea che è stata abbandonata del tutto dalla gerarchia ecclesiastica.

Lo scenario europeo ci ha indicato che sono state percorse due strade molto diverse. Da un lato la strada france-

spagnola e per certi aspetti anche inglese che è quella della dispersione dei cattolici nei vari partiti in base al confronto tra programmi ed aspettative. In sostanza, i cattolici di destra sono andati con la destra e quelli di sinistra con la sinistra. Emblematico è il caso dei cattolici inglesi dove la componente operaia ha sempre votato laburista, mentre quella del ceto medio ha sempre votato conservatore. In altri Paesi come l'Italia, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, la Germania, la scelta è stata quella di un partito di ispirazione cristiana ma non confessionale. E questo partito ha beneficiato di un certo soste-

gno anche della gerarchia ecclesiastica. Se questa formula avrà ancora un futuro in un Paese come l'Italia dipenderà da una serie di fattori, in parte interni e in parte esterni al mondo cattolico. I fattori interni sono legati alla capacità della Dc di realizzare un effettivo rinnovamento, di elaborare una nuova piattaforma programmatica, di rinnovare la classe dirigente, di corrispondere a quelle aspettative anche di moralizzazione della vita pubblica che sono fortemente presenti nel mondo cattolico. Una seconda condizione è che vi sia da parte delle espressioni più significative del mondo cattolico - penso al mondo della cultura, del sindacato, dell'associazionismo, delle professioni - la disponibilità a dare credito nuovamente alla nella misura in cui saprà rinnovarsi. La scelta, però, dipende anche dalla capacità degli altri partiti di attrarre, con le loro scelte programmatiche, il voto cattolico.

«Vuole, così, dire che la partita è aperta?»

In sostanza sì. Mi sono sempre stupito della miopia dei partiti laici, con una parziale eccezione in alcuni momenti e penso al Pci di Berlinguer,

«Il mondo cattolico non è solo quello della Cei. Il rinnovamento deve raccogliere tutti i fermenti della società»

nel comprendere che esisteva un voto potenziale dei cattolici che poteva essere un voto fluttuante e quindi per certi aspetti accaparrabile, fatte salve determinate condizioni. Ma era necessario da parte di questi partiti farsi carico della difesa della vita, e non mi riferisco solo alla questione dell'aborto, di una politica organica per la famiglia e per un giusto equilibrio tra scuola pubblica e privata, di un'at-

tenzione più mirata verso il volontariato ed i valori che lo animano. Per esempio la battaglia sull'ora di religione, per il carattere ideologico di cui si è caricata, ha irridito e non sciolto il voto cattolico verso altri approdi. Perciò, il futuro della Dc dipende dalla capacità di questo partito di rinnovarsi e da quella degli altri partiti di attirare il voto cattolico. E vorrei sottolineare che il mondo cattolico non è solo la Cei. C'è una ricca realtà che è distribuita nel Paese dove molti sono i fermenti, le iniziative che si sviluppano attorno ai temi della solidarietà, della giustizia sociale, della politica come servizio.

Come giudica il ruolo di Mario Segni?

Rispetto alla proposta Segni ho due fondamentali riserve. La prima è che la sua alternativa dovrebbe essere subordinata all'esito del rinnovamento della Dc avviato da Martinazzoli. La seconda riserva riguarda i contenuti programmatici. Sono in sostanza d'accordo con Segni sulle riforme istituzionali e del sistema politico. Ma non ho sentito da lui dire che cosa ne sarà dello Stato sociale o pronunciarci sulle nuove prerogative e su come ridistribuire i frutti del capitalismo attraverso una politica che consenta di ridurre se non di eliminare le disuguaglianze sociali.

Anche sulla politica estera non ha espresso posizioni molto chiare. E qui c'è una sensibilità diversa tra quella che chiamerei una sinistra personalista alla quale credo di appartenere e una proposta come quella di Segni che qualche volta evoca lo spettro di una sorta di blocco moderato. Non vorrei che, per uscire dalle attuali secche, si riportasse il mondo cattolico ad una situazione non troppo dissimile da quella del Patto Gentiloni. Perciò, il problema dei contenuti programmatici è decisivo per sciogliere il nodo Segni e, soprattutto, il futuro della Dc.

L'OPINIONE
Chiudere col craxismo e dire sì alla maggioranza

ENZO MATTINA

Il Psi è traumatizzato dalla perdita di consenso nella società civile, dal calo dei suffragi elettorali, dal coinvolgimento in troppe vicende giudiziarie, ma è immobilizzato dalla incapacità di uno scatto di orgoglio, che lo liberi dalla stretta di irrisoluzione e deprecazione in cui ormai consuma la sua esistenza. Attribuire questo stato di cose ad una congiura appare quanto meno azzardato. In realtà, il gruppo dirigente non ha saputo cogliere l'occasione del crollo del comunismo per costruire la ricomposizione della sinistra, ipotizzando, al contrario, un' improbabile operazione di assorbimento di quello che è stato il più grande partito comunista in un paese dell'Occidente capitalistico. In conseguenza non ha saputo porre le basi per dar corso ad una politica di alternativa in un sistema in cui proprio l'immobilismo degli equilibri di governo è percepito ed è la causa prima di un pericoloso degrado istituzionale. Non ha colto la voglia di cambiamento che monta tra la gente. Non ha voluto comprendere che l'azione della magistratura tesa a recidere i legami anomali tra politica e affari è sostenuta dall'opinione pubblica, che può forse lamentare il ritardo e la limitatezza, non certo l'opportunità.

L'esito di questa cocciuta indisponibilità a vedere e capire i segni nuovi del momento, definiti con spreco «nuovissimi», non poteva essere altro che la condanna del partito alla perdita progressiva di protagonismo in una fase cruciale della vita politica, economica e istituzionale del paese.

Al punto in cui stanno le cose, è necessario che i militanti da spettatori passivi si trasformino in attori della vicenda socialista e con tutta la forza possibile affermino che almeno l'80% del gruppo dirigente, a partire da quello che fu protagonista della svolta del Midas, ha esaurito la sua funzione. Ciò significa che pur apprezzabili prese di distanza dalla segreteria da parte di dirigenti che ne hanno condiviso acriticamente per troppi anni tutte le scelte vanno considerate utili contributi al processo di rinnovamento, ma non possono in alcun caso legittimare l'assunzione di posizioni di responsabilità nella guida del partito.

Queste dovranno essere affidate ad altri che non siano stati né ideatori né cantori né interpreti di quel fenomeno che va sotto il nome di craxismo. Costoro debbono compiere l'unico atto di lealtà possibile verso il partito, ritirandosi in posizione di seconda e terza fila o, meglio ancora, in sereno pensionamento.

Per altro verso, i dirigenti coinvolti in vicende giudiziarie debbono farsi da parte fino a quando non siano chiarite in maniera inoppugnabile e definitiva le loro responsabilità. F. Fior di dubbia che non possono essere ritenuti colpevoli di crimini che non intervenga un giudizio di condanna; nondimeno, non possono essere assolti sulla base di assurdi teoremi, secondo cui i costi della politica giustificerebbero l'illealtà e questa, a sua volta, in quanto commessa per il partito e non a vantaggio di se stessi, non sarebbe penalmente e moralmente rilevante. Se i teoremi fossero veri, ne discenderebbe che i partiti sono niente di più che organizzazioni a delinquere e che gli uomini politici non sono altro che dei malviventi in doppiopetto. Poiché nessuna persona di buon senso può sostenere una tesi siffatta è inevitabile che i magistrati facciano la loro parte di tutori e restauratori della legalità e, se zone d'ombra dovessero permanere, siano gli uomini onesti dei partiti a metterle in luce. Il Psi non ha altra strada da percorrere che dare il suo contributo all'operazione pulizia, liberandosi, nel contempo, da quei componenti negativi, quali l'arroganza, il disprezzo per i valori, il cinismo, il tatticismo ad ogni costo, che hanno finito per farlo identificare con la faccia peggiore della politica. L'inversione di rotta, tuttavia, intanto sarà credibile in quanto avrà come suo primo atto il ricambio del gruppo dirigente nel suo insieme; le nuove regole di vita associativa, le nuove strategie verranno dopo.

A questa soluzione si oppone un netto diniego con la motivazione che significherebbe da un lato un ripiegamento di fronte ai nemici di sempre del Psi, dall'altro un cedimento all'onda di moralismo integralista, dall'altro ancora un atto di slealtà verso l'uomo che ha avuto il merito di ridare forza al socialismo italiano.

È innegabile che in ciascuna di queste obiezioni vi siano parti di verità; per farle emergere, però, è necessario liberare il campo dagli ingombri che le tengono nascoste. In concreto, se si vogliono smascherare le macchinazioni degli «orfani dello stalinismo», che non riescono a digerire le sconfitte della storia, o dei neoconservatori, che vorrebbero estendere al socialismo il fallimento del comunismo, il Psi deve uscire allo scoperto e accettare la sfida di misurarsi con strategie e soluzioni tecniche (sistema elettorale maggioritario) che introducano anche in Italia un sistema politico polarizzato su un fronte progressista ed un conservatore. Se si vogliono far emergere le ipocrisie del cosiddetto moralismo, l'obiettivo del ripristino della legalità deve divenire il punto centrale dell'iniziativa socialista, scegliendo di chiudere con uomini e posizioni di potere non pienamente trasparenti. Se si vogliono valorizzare i contenuti positivi della lunga segreteria Craxi, è necessario avere il coraggio di individuare quelli negativi.

In definitiva, per riportare il Psi in una posizione-chiave nello scacchiere politico italiano è indispensabile chiudere quella fase della sua storia che lo ha visto attardarsi in difesa di posizioni distanti milioni di chilometri dalla sua cultura e dalla sua esperienza storica, a partire dalla rinuncia a costruire l'unità della sinistra fino all'invito all'estensione nel referendum del 1991 al giustificazionismo delle illegalità.

La via tedesca alle tangenti e alle dimissioni

SERGIO TURONI

In Germania un ministro, Jürgen Moelleman, si è dimesso perché accusato di aver scritto lettere di raccomandazione a favore di parenti. Di fronte a una vicenda come questa sarebbe facile limitarsi a qualche amara sghignazzata di autosarcasmo domandandosi quanti ministri o assessori potrebbero conservare la carica in Italia qualora vigeressero anche da noi regole di comportamento così rigorose. Viceversa, proprio l'interesse con cui l'opinione pubblica italiana ha seguito e segue le vicende politico-giudiziarie, in corso nelle varie Tangentopoli, dimostra che il vecchio dagherrotipo delle nostre peculiarità nazionali non riflette più, o non sempre, la realtà odierna. Si osservi per esempio lo spirito di

allarmata vigilanza con cui, nei discorsi quotidiani della gente, si commentano in questi giorni i tentativi in atto, da parte del potere, per escogitare soluzioni che permettano ai potenti della partitocrazia di uscire senza danno da questi scandali.

Ciascun popolo è figlio della propria cultura, ma la cultura di un popolo non è immutabile. Se in qualche misura noi siamo cambiati, abbiamo il diritto di riflettere, nel caso del ministro tedesco dimissionario, in una chiave diversa da quella degli ammiccamenti alla Pippo Franco, e possiamo trarne l'occasione per interrogarci sulla nostra storia e su quella tedesca. Nella cultura della Germania - fra tanti elementi nefasti - c'è un dato sicuramente positivo: ed è la predica-



Il ministro tedesco Moelleman

zione moralizzatrice con cui Martin Lutero poco meno di cinque secoli fa, volle riscattare la cultura cristiana dalla condizione di strumento del potere politico, e sovente di corruzione, cui l'avevano ridotta le logiche temporali della Chiesa di Roma. Il traffico delle indulgenze fu soltanto l'aspetto più vistosamente impudico del mal costume affaristico fiorito all'ombra di San Pietro. Dalla ribellione di Lutero nacque la Riforma protestante, che risultò valenza etica alla religione ed ebbe incidenza non soltanto sulla Germania, ma sull'Europa intera, ad eccezione dell'Italia, dove il potere dei papi riuscì anzi ad imporre la Controriforma, per annullare ogni aspirazione al rinnovamento della vita pubblica. Questo spiega perché nella nostra penisola le proposte politiche ispirate alla

religione hanno sempre avuto, di massima, i vizi contingenti che riscontriamo ogni giorno, per esempio, nel sistema di potere democristiano. Negli ultimi decenni, finché la divisione del mondo in blocchi ideologici ostili ha fornito alibi alla violenza reciproca delle ideologie contrapposte, in campo cattolico soltanto esigue minoranze hanno cercato di sottrarre la religione alla funzionalità cinica della politica spicciolina. Ma dal 1989 - da quando cioè non c'è più la paura del comunismo a giustificare gli abusi fatti in nome dell'anticomunismo - anche la religiosità dei cattolici italiani ha riscoperto il gusto della fede nutrita per libera scelta, in sintonia con i principi di moralità sostenuti dal protestantesimo. Questo processo potrà essere agevolato dalle for-

ze laiche - di matrice liberale o marxista - se continueranno ad essere se stesse, senza faziosità, né tentativi opportunistici di proselitismo associativo in altre culture.

Fatte da un ateo, queste riflessioni sulla moralità della religione possono apparire strane solo ai bigotti che ignorano la forte spiritualità di cui talora l'ateismo è ricco. Chi scrive non ha mai lesinato giudizi severi sul legghismo nordista e sui rischi di lacerazione corporativa che comporta, ma riconosce volentieri che nella Lega di Bossi c'è una forte componente cattolica non insensibile all'insegnamento morale del protestantesimo. Da ciò la Lega stessa trae la sua genuina carica di combattività contro la corruzione.

Mentre tanto fervore di cambiamenti agita la società civile - e il costume degli ita-

liani si fa un po' più simile a quello europeo anche nel rapporto con la morale - il ceto di potere continua a coltivare, in Italia, gli antichi vizi. Così, mentre in un paese pur discutibile come la Germania appare del tutto naturale che un ministro, accusato di scorrettezza, si difenda respingendo le accuse, ma avverta in primo luogo il dovere di lasciare l'incarico, i politici italiani - accusati di abusi ben più gravi - tentano ancora di accreditare la stolidità furbiaca secondo cui un loro atto di eventuali dimissioni equivarrebbe a un'ammissione di colpa. È vero il contrario: resta abbarbicato al potere chi sa bene che le accuse di cui è oggetto sono fondate, e cerca nel proprio peso politico residuo il grimaldello mediante il quale uscire dalla gabbia degli scandali.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

«Avanzi», e venne il giorno della vendetta

ENRICO VAIME

Avanzi: e venne il giorno della vendetta. Quattro sere fa, per la precisione il 19, la trasmissione televisiva delle ragazze ha ribaltato quei pronostici che sapevano di preconcetti e dicevano più o meno: è finita un certo tipo di satira, avanti l'altra. Quale? Quella del consenso qualunquistico nazionale-burino e reazionario di Crème Caramel (che neccolla a breve con altre spoglie, ma con gli stessi contenuti sbarazzini: Andreotti c'ha la gobba e De Mita non sa l'italiano) o quella del dissenso altrettanto qualunquistico di finta sinistra (andiamo ragazzi: state trasmettendo da Milano 2, a chi volete darla a bere?) che fa strisciare le notizie nella fanghiglia di una volgarità da oltraggi e rumori corporali? No, no. Teniamoci strette

le ragazze della Tv omonima (Amuri-Brunetta-Dandini più Guzzanti e Di Jorio) che al contrario di tanti velletti, guardano più a Simplicissimus che al Vernacoliere, sia detto con tutta la simpatia possibile nei confronti del foglio umoristico livornese. C'era stata la marmalada soddisfatta di ribaltare gli apprezzamenti, forse eccessivi, per la precedente versione in mugugno più o meno dichiarati talmente conformistici da aver bisogno del conforto delle cifrette Auditel: avete visto? Anche le casalinghe di Voghera la pensano come noi intelligenti. A proposito: chi è quel Paolo Guzzanti e perché parla tanto male di voi, tanto per citare un titolo fa cisa che s'è diffuso su questa trasmissione: troppo attesa

dia malcelata? Complesso di Urano? Ma il primo numero del pariatissimo Avanzi '93 ci sembra abbia dato una bella botta in testa agli aspiranti becchini e Conti Ugolini dell'unico programma televisivo satirico sopravvissuto a se stesso. C'erano, venerdì scorso su Raitre, dei momenti di straordinaria elegganza comica: dalla Mia Farrow di Sabina Guzzanti al paparazzo di Stefano Masciarelli, personaggi irresistibili quasi quanto il Martinazzoli superdepresso e quel Ghazzi che rasentava la perfezione. Ma insomma cosa si vuole di più? Adesso io non so cosa cambierà nel concetto di crisi che s'è diffuso su questa trasmissione: troppo attesa

o, se è possibile dirlo, troppo premiata e commemorata. Quando si esalta unanimemente l'anticomunismo c'è forse qualcosa che non va: può un programma autenticamente satirico ricevere il telegatto di Sorrisi e canzoni? Io penso di no. Ma fargliela pagare a distanza, fuori tempo, è troppo. Speriamo che il senso di sconfitta (numerica) di Avanzi si dissolva. La storia dello spettacolo riporta casi clamorosi che ci confortano. No, no Nanette, il musical americano degli anni 30 di Youmans, troppo atteso al debutto, fu punito da una cattiva stampa e stentò a superare l'impatto ruvido con pubblico e critica. Fu poi trionfalmente ripreso in cinema e teatro con risultati clamorosi fino agli

anni 70, ma all'epoca disse-ro le maledingue che di gente ce ne andava così poca che l'orchestra invece del motivo conduttore Tea for two (Tè per due) doveva suonare Tea for one (Tè per uno). Poi successe quel che successe e cioè il successo. S'era parlato troppo di No, no Nanette, qualcuno s'era innervosito. Vediamo di non replicare quell'equivoco lontano. La partenza di Avanzi di Capodanno è stata così positiva che sarebbe almeno ingeneroso non ridare fiducia ad un programma forse troppo cult per essere un'unanimità, già leggendaria quando era ancora nella cronaca, ma assolutamente valido. Tempi duri per il troppo bravo? Il futuro sarà di Gigi Marzullo? Tremate.

LA FRASE



«La sua compagnia non era piacevole. Persino il suo angelo custode si era licenziato». Didascalia del film «Laziboness» di Frank Borzage

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caidarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrist. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrist. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991